

Salviamo Amina, facciamolo per noi

Segue dalla prima

Abbiamo chiederci che cosa pensa in questo momento Amina Lawal, 30 anni, nigeriana, dopo che la Corte d'appello islamica di Puntua le ha confermato la condanna a morire lentamente, dolorosamente, sepolta viva. Come trascorrerà l'anno di dilazione concessa per allattare la sua bambina? Conterà i giorni che la separano dal supplizio? Cercherà di non amare troppo la creatura che attacca al seno? Si dispererà o proverà a sperare? E se spera, ce ne rendiamo conto o no che spera in noi? Spera nell'opinione pubblica dei paesi civili, quella che ha salvato Safiya Hussein, nel marzo scorso, dalla stessa sorte, basa-

ta sulla stessa accusa. La sua speranza, che mi auguro forte e capace di aiutarla a vivere fino all'esecuzione, ci consegna ad una responsabilità collettiva di quelle che non si possono eludere appellandosi alla distanza materiale e culturale, al rispetto dei riti tribali e delle convinzioni di razze maschili meno evolute di quella a cui appartengono i nostri mariti padri figli o fidanzati. La sua speranza ci obbliga ad alzare la voce, a gridare, a partire, se è necessario, in dieci, in cento, in mille, a chiedere l'isolamento economico o diplomatico dei 12 stati nigeriani in cui ancora si applica la sharia. La sua speranza deve pesare su ogni donna come se Amina fosse davvero sua sorella, come se ancora condividere la condi-

Un'altra donna nigeriana è stata condannata a morire per lapidazione. Ci rendiamo conto che può sperare solo nell'opinione pubblica dei paesi civili?

LIDIA RAVERA

zione femminile significasse qualcosa di più di un comune fastidio per la prospettiva di invecchiare sole o di non fare carriera. Sappiamo che non è più così, e di fronte ai microcrimini che il sessismo ancora ci propina dalle nostre parti, ci facciamo cogliere facilmente mute e disunite, distratte, arrese. Ma la violenza che la legge islamica concede ai suoi uo-

mini peggiori contro le donne più fragili è troppo ignobile, perché possiamo permetterci il lusso di continuare a sopportare, a tacere, a parlar d'altro. La dismisura dell'atrocità, spesso, è un alibi per non intervenire. Pensate all'olocausto: quante anime belle, contemporanee dei fatti, si sono giustificate adducendo incredulità o ignoranza. Vogliamo macchiar-

ci della stessa pretesa di innocenza? No. Noi sappiamo. Sappiamo che una donna di trent'anni, madre di tre figli, divorziata per volontà di un uomo che desiderava sostituirla con un'altra donna, è stata costretta ad avere un rapporto sessuale e per questo rapporto sessuale sarà condannata a morire. Sappiamo che la pena di morte è in ogni caso incivile, ingiusta,

inutile, sappiamo che nessuna colpa giustifica l'omicidio «di Stato». Noi ci rifiutiamo di considerare il Nordamerica un modello di democrazia proprio perché in troppi Stati ancora si applica la pena di morte. Noi sappiamo che anche un assassino ha diritto ad essere rieducato, reinserito, rispettato. Noi sappiamo che Amina, Safiya e tutte le altre sono creature innocenti, discriminate, perseguitate, uccise, umiliate perché accusate d'essere impure, torturate per poter accedere a un ipotetico al di là dove gli uomini vanno comunque e loro soltanto se pagano, se vengono martirizzate, private di ogni gioia, di ogni festa. Noi sappiamo tutto questo. Lo sapevamo quando abbiamo scrit-

to e firmato e proclamato e interesso per salvare la vita a Safiya. Lo sappiamo adesso. Anzi, adesso sappiamo qualcosa di più. Sappiamo che la Corte d'Appello del Nord della Nigeria si è presa gioco di noi, ha sottovalutato la costanza del nostro impegno, il peso della nostra indignazione, il potenziale aggressivo del nostro dissenso, confermando di nuovo una condanna alla lapidazione. Dimostriamo loro che si sbagliano. Finché c'è una sola donna al mondo costretta a subire la sharia, siamo tutte un po' più lontane dalla pari dignità che molte credono di aver già raggiunto. Salviamo Amina, facciamolo anche per noi. Per tutte.

Parole parole parole di Paolo Fabbri

GUAI A COMPORTARSI DA TURISTA

Turista è sostantivo maschile, nonostante la finale in a. Capita a molte parole d'origine francese: *touriste* era colui che faceva il (gran) tour. Già espressione raffinata d'un viaggiatore curioso, colto, estetizzante, oggi questo termine è quasi tabù. Eufemizzata in ospitalità ed accoglienza, la parola compare solo in statistiche ufficiali, bilanci economici stagionali e pezzi di colore giornalistico. Guai infatti a comportarsi da Turista, identificato ormai come abitatore del non-luogo, flagello di ogni esistenza naturale e simbolico. Com'è accaduto? In fondo il Turista ha intenti lodevoli: l'esotico e l'avventura. Cerca la differenza pittoresca e il colpo di vita filmabile e fotografabile, da integrare alla memoria collettiva degli albi e videoteche di famiglia. E vorrebbe che ciò fosse il più autentico e genuino possibile. Ecco: qui sta il punto. Proprio questa pretesa alla verità genera il colmo della finzione. Un esempio: ogni buon

ristorante nasconde in appositi luoghi di gli stock di alimenti e le operazioni di trasformazioni del cibo. Ma il Turista vuole la verità, cioè penetrare in cucina, che viene allora messa in scena per lui, spostando opportunamente i ripostigli. Ma poiché il Turista procede oltre nella sua ricerca, gli verrà allestito un nuovo sito presentabile e spostato quello impresentabile e così via. La marcia della verità genera una cascata di finzioni, scava una caverna dietro un'altra caverna (Nietzsche). Peggio, nei luoghi che visita il turista forza gli altri ad essere, pirandellianamente, autentici come lui li vuole. E quindi a travestirsi da antico romano, armigero medioevale, pescatore, contadino, brigante, gondoliere, latin lover; tutte identità tradizionali reinventate attraverso il filtro dei media. E attenzione, lo sguardo turistico è contagiosissimo: guardate i palazzi di Venezia con un gruppo di Turisti giapponesi e avrete Disneyland!

Capita lo stesso con l'offerta di avventura, momento d'infrazione del quotidiano in cui si dov'essere autenticamente fuori di sé. Dato che molti Turisti hanno raggiunto la terza età, il momento emozionante è fornito per lo più sotto forma di animazioni personalizzate e meglio se il vetro del pullman ha il formato della televisione domestica! Sono previsti simulacri di incidenti, rapimenti, prese di ostaggi da parte di falsi terroristi, fino all'offerta recente d'un pacchetto di costose settimane di carcere duro nel penitenziario di Alcatraz. Allora è vero che quando c'è vacanza dei valori comincia il valore delle vacanze? Possibile che il Turista s'aggiri con piacere in questo gioco paradossale di specchi, simulazioni e animazioni? L'ultima parola tocca a lui, impegnato a divertirsi fin quando tornerà stremato al lavoro. Segnalo soltanto qualche raro effetto di realtà: la Turista, sostantivo femminile che designa l'efficacia somatica del viaggio e le attese imprevedute nei disguidi degli aeroporti, dove ci è offerta gratuitamente l'avventura di restar soli con noi stessi.

La Porta di Dino Manetta



Donna Lionora della libertà, quel 20 agosto

FRANCESCA BOESCH

Una lapide apposta dal Comune di Roma a cento anni dalla morte sul decoroso palazzo borghese di via Ripetta 22, dove nacque e abitò Eleonora nei primi otto anni di vita, la ricorda come «scienziata e poetessa», morta a Napoli «martire della libertà». Eleonora era nata a Roma il 13 gennaio 1752, dal nobile portoghese don Clemente Enrico de Fonseca Pimentel e da Donna Caterina Lopez de Léon, di famiglia quest'ultima ben introdotta negli ambienti di Curia. La sua prima formazione fu dovuta allo zio abate Antonio Lopez, uomo di grande cultura, che le aveva fatto da guida nella Roma antica e da maestro per gli studi classici, la matematica, la storia naturale. L'allieva ricettiva e già intenta a scrivere poesie, fu strappata ai luoghi della sua infanzia felice per il brusco trasferimento a Napoli della famiglia, a seguito delle difficoltà politiche incontrate con la Curia pontificia dopo la cacciata dei Gesuiti dal Portogallo. Eleonora bambina non capì il perché di quella «fuga», ma si fece presto un'idea,

attraverso i racconti della nonna materna, di cui portava il nome, della complicata eredità genealogica, nobile e culturale, che le era toccata in sorte. Cominciò così, a S. Teresella degli Spagnoli, una nuova vita, che doveva concludersi a soli 47 anni con la sua decapitazione in Piazza Mercato, dopo successi, soddisfazioni, glorie, ma anche dolori e persecuzioni. A Napoli è entrata nella memoria collettiva come «Donna Lionora», ma solo un vicolo angusto ne conserva il nome. Contrariamente alla Roma papale, Napoli era centro di cultura illuminista, aperto all'apporto dell'ingegno femminile nella scienze, nella filosofia, nella matematica, nella biologia. Qui la giovane fu accolta con stima e riprese gli studi classici, dedicandosi anche alla poesia. Un giorno fu invitata a corte, per una gara poetica, indetta da Ferdinando di Borbone, ottenendo il lauro d'oro. En-

trò così nelle grazie della famiglia reale: per la nascita dell'erede al trono scrisse un poema che le dette celebrità, «La nascita di Orfeo»; e in seguito divenne bibliotecaria della regina Carolina. Sembra di poter cogliere nella biografia di Eleonora come la cultura abbia avuto la precedenza sulla tradizionale scelta matrimoniale, anche se, su insistenza del padre, accettò di sposare un ufficiale, del tutto estraneo alla sua sensibilità e alle sue aspirazioni intellettuali, dal quale si separò per tornare dal padre, dopo sette anni di sofferenze, compresa la morte del figlio, e senza denaro. Nuovamente libera di pensare e di agire entrò in contatto con l'intellettualità napoletana, nella quale spiccava il Filangieri, di cui condivise le idee di progresso e di uguaglianza dei popoli, e fu in rapporti personali e epistolari con le principali personalità artistiche e culturali del tempo da Voltaire a Goethe, a Metastasio. L'adesione alle idee della Rivoluzione Francese la impegnò a partire dal 1792, prima in forme di propaganda clandestina - subito schedata e sorvegliata dal-

la polizia della regina -, poi tra i fautori della nuova repubblica francese, che ne accolse gli ambasciatori, invitata come ospite d'onore sulla nave Languedoc alla fonda nel golfo di Napoli. Fu arrestata una prima volta il 5 ottobre 1798 e condotta nel carcere della Vicaria con l'accusa di essere «giacobina» di leggere Filangieri e Genovesi, e «quei francesi senza Dio, tutti autori proibiti», e di tenere riunioni sediziose e di intrattenere rapporti con il nemico, favoriti dalla conoscenza delle lingue. La sua liberazione avvenne nel gennaio 1799. Ha inizio allora la sua intensa partecipazione alla rivoluzione partenopea. Il salotto di Eleonora ospita gli intellettuali giacobini, poeti e musicisti come Vincenzo Monti e Domenico Cimarosa. Nella stessa casa prende avvio anche il «Monitore» napoletano, sul modello del «Moniteur» francese, da lei stessa diretto e curato con enorme successo:

del giornale bisettimanale uscirono 35 numeri di 4 grandi pagine ciascuno, più 2 supplementi. Ma si preparava contro i giacobini napoletani la feroce reazione dei Borboni, rientrati a Napoli: in primis quella della regina contro Eleonora. Terrorizzata dagli avvenimenti francesi e dalla decapitazione della sorella Maria Antonietta, Carolina sembra avere voluto vendicarsi «personalmente» di quella donna dalle idee illuminate, verso la quale un tempo aveva mostrato ammirazione e favore. Arrestata con i capi giacobini e inviata prigioniera insieme a loro su una nave, che doveva portarli in esilio, fu ricondotta a terra e tradotta nuovamente nel carcere della Vicaria. Di lì il 18 agosto fu trasferita al Castello del Carmine, ben nota anticamera della morte; il 20 agosto, sulla Piazza del Mercato, esposta al ludibrio del fanatismo popolare, salì al patibolo. Il Vesuvio, che Eleonora aveva tanto amato, e che le era già stato «compagno» alla morte del figlio, fu il solo a protestare con un'enorme eruzione.

segue dalla prima

Il viaggio di Prodi

C'è motivo di credere che il viaggio in Germania e le visite di Prodi - insieme al cancelliere Schröder - alle città tedesche colpite, sia stato desiderato e richiesto da quel potente Stato fondatore dell'Europa per condividere con la piccola Repubblica Ceca il senso e il valore del viaggio a Praga. Questo è un momento difficile per il cantiere Europa, soggetto ai sabotaggi dei Bossi e dei Le Pen e degli egoismi ottusi di altre destre. Il passaggio di Prodi ha preso a rappresentare quel legame agli occhi di tanti europei, come non era mai successo prima. È un fatto nuovo e una buona notizia. F.C.



cara unità...

Il 14 settembre ci sarò anch'io

Giorgina Arian Levi
Prego trasmettere a Paolo Flores d'Arcais la mia adesione alla manifestazione del 14 settembre contro il disegno di legge Cirami.

Un aiuto concreto al presidente Pera

Marcello Bernacchi
«Quando sento dire da qualche politico o sindacalista che occorre un progetto di società (...), la mia mente corre alle illusioni illuministe o giacobine di disegnare il paradiso e riportarlo in terra». Così si è espresso il presidente del Senato Pera al meeting di Rimini. Qualche tempo fa è uscito, presso Mondadori, un libro intitolato «L'Italia che ho in mente». È evidente che l'autore del libro vorrebbe che il nostro paese fosse in un certo modo, e intende agire di conseguenza. Ha, insomma, un progetto

di società.

Consapevole dei funesti effetti delle utopie sfociate nel totalitarismo, approfittando dell'Unità per svelare al presidente del Senato il nome dell'autore del libro citato, fiducioso che Pera contrasterà con tutti i mezzi liberaldemocratici necessari questo pericoloso illuminista e giacobino, di nome Silvio Berlusconi.

Grazie di cuore a Marina Boscaino

Roberta Vesentini
Grazie! Grazie di cuore a Marina Boscaino per lo splendido articolo sulla controriforma Moratti! E grazie soprattutto per aver sottolineato con estrema competenza la tragica situazione che si prefigura per la scuola dell'infanzia, prima vittima (troppo spesso dimenticata) di questa sciagurata operazione!

Soltanto gli occhi parlano per me

Anna Celotto, Padova
Lettera aperta al Presidente della Repubblica, al Presidente del

Senato e della Camera dei Deputati.

Sono una donna di 64 anni mi chiamo Anna Celotto e abito a Padova. Tre anni fa ero una donna sana e felice, poi il mondo mi è crollato addosso. Per dei piccoli disturbi, ho fatto degli esami e mi sono sentita dire che avevo la Sclerosi Laterale Amiotrofica (S.L.A.) Io non conoscevo questa malattia... in sei mesi mi sono trovata paralizzato a letto. Ora vivo con un respiratore e sono alimentata con una pompa nello stomaco (PEG). Il mio corpo è morto, solo gli occhi parlano per me e il mio cervello è rimasto più vivo di prima. Ho dei momenti in cui mi dico «Adesso mi alzo» e sento che il mio corpo è inerte, allora mi viene la disperazione. Sono sempre stata coraggiosa ma questa malattia è più terribile di tutte. Ho letto sulla rivista «Medici» un articolo che diceva «Il corpo in manette» questo titolo spiega tutto. La malattia non è «giovane» infatti è stata scoperta nel 1937. Io vorrei che fosse fatta una giornata anche per questa malattia e non solamente per il Cancro o la Leucemia. Questa è più brutta di tutte. Non si può comunicare perché non hai che gli occhi che vogliono parlare per te. Adesso vorrei dirVi che sono stanca e che voglio decidere della mia vita. Non è umano soffrire così. Io ho diritto di decidere della mia vita... e voglio trovare la pace che ho perso, come abbiamo diritto tutti. Vi prego Sig. Presidente della Repubblica. Sig. Presidente del Senato e Sig.

Presidente della Camera: che questo mio grido di aiuto non sia vano. P.S. Questa lettera è stata dettata con un ausilio per la comunicazione non verbale e trascritta nello stesso modo in cui è stata dettata.

C'è Rimini e c'è Cracovia

Stefano B.
Al meeting di Rimini: lo slogan è il liberalismo per cambiare il paese e Pera è applauditissimo dalla platea quando parla di liberalismo come terreno comune tra laici e cattolici... Intanto a Cracovia... Durante l'omelia nella cerimonia per la beatificazione di alcuni religiosi, il papa critica duramente quella che ha definito «la rumorosa propaganda di liberalismo».

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»